

## **ALL'HOTEL DEI RICORDI**

di Giovanni Pacchiano

Vi sarà forse capitato, viaggiando nel Nord-Est d'Italia, soprattutto nelle Dolomiti, di imbattervi in uno di quei vecchi grandi alberghi di lusso tipici della civiltà mitteleuropea fine Ottocento. Una volta, un tripudio di sale, saloni, specchiere, lampadari, statue; oggi, spesso, deserti, lasciati andare in rovina, o, tutt'al più, trasformati in residenze, divisi in appartamenti e appartamentoini. Il fascino dell'anziana, elegante, fatiscente struttura architettonica abbandonata: carica di ricordi.

È ciò che utilizza il friulano Elio Bartolini (ottant'anni, attivo sulla scena letteraria da oltre mezzo secolo) nel suo ultimo romanzo, *La domenica degli arrivi*. Ambientato in un'imprecisata cittadina di mare del Nord-Est, non lontano dal confine; dove, appunto in un vetusto grand hotel, relitto di un passato glorioso di aristocratiche vacanze e di sontuose feste, ora abitato solo dai vecchi domestici, che, cessata l'attività dell'albergo, hanno deciso di insediarsi, campando in qualche modo e arrangiandosi con l'orto e le galline, arriva una troupe cinematografica. Il suo scopo: adibire l'albergo a set per le riprese di un film: storia di una catastrofe, probabilmente nucleare, che risparmia l'albergo abbandonato. Dove sono arrivati una donna e un uomo, Jenny e Tom: due persone comuni (lei, maestra d'asilo, lui disoccupato), calate nei panni di Eva e Adamo di fronte a un evento che li ha separati da un mondo che forse nemmeno più esiste.

Diciamo subito che la descrizione del film (venti pagine, non di più, all'interno del libro) è puramente strumentale alla trama. Non mancando di farci capire, l'autore, che, in sé, il film è una vera schifezza. Mentre è perno del romanzo la figura della vecchia domestica Zita (malinconico paradosso: il medesimo nome dell'ultima imperatrice d'Austria), depositaria dei ricordi di quasi un secolo di storia. Già "donna delle chiavi", cioè responsabile dell'intero guardaroba dell'hotel, Zita assiste allo sgangherato cerimoniale delle riprese: interruzioni, incidenti, contrattempi, idee poco chiare; fuga, infine, dell'attore, e tentato suicidio dell'attrice, che proclama di amarlo. Coinvolti, come comparse, anche i vecchi domestici. Rispettata e consultata e temuta da tutti, persino dal regista, Zita rifiuta con regale dignità pari a quella della sua omonima, una parte nel film. Ma la vecchia porta con sé il peso di un segreto che l'ha segnata fin da bambina: uno stigma che la condurrà a un tragico gesto. Col riscatto dell'imprevedibile violenza della vita sul banale artificio della finzione. E però, in una vicenda ricca di movimenti drammatici, viceversa il pregio di Bartolini è quella sorta di non-identificazione che gli fa osservare la sua storia allontanata come attraverso un grandangolo (non scordiamocelo: è stato anche sceneggiatore), preservandola dal mélo. Mentre ha senso e necessità la voluta opacità del suo stile: via di fuga (forse anche autobiografica?) di fronte all'incalzare della memoria e alla sofferenza del tempo.

